

Pino Stancari S.J.

Salmo 48

e

Luca 1,1-4; 4,14-21

(III Domenica del Tempo Ordinario)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 22 gennaio 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Eccoci, credo che possiamo cominciare, eh? Terza domenica del *TO*: la prima lettura è tratta dal *Libro di Neemia*, cap. 8 dal v. 2 al v. 10 – il lezionario salta qualche riga, là dove ci sono elenchi di nomi, per rendere più gradevole l'ascolto –, il testo è questo, *Neemia* cap. 8 fino al v. 10, è un testo famoso, è la lettura solenne della parola, è la Torah, la legge di Mosè, dopo la ricostruzione delle mura di Gerusalemme nell'epoca successiva al rientro dall'esilio: *la gioia del Signore è il vostro baluardo*. Neemia ha costruito le mura di Gerusalemme ma quella garanzia di protezione, che si traduce nella gioia che vince su tutto, è data dall'ascolto della parola finalmente interpretata. *Neemia 8* vi dicevo, un testo classico che val la pena sempre di rimettere in opportuna evidenza; la seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi*, nel cap. 12, dal v. 12 al v. 30; il salmo per preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 19*, noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 48*; e quindi il brano evangelico che è tratto dal *Vangelo secondo Luca*. In realtà, il brano si compone di due elementi: i primi quattro versetti del capitolo primo, che costituiscono il prologo del *Vangelo secondo Luca*, capitolo primo da 1 a 4, e quindi nel cap. 4 dal v. 14 al v. 21. Il lezionario mette insieme questi due elementi in modo tale da costituire un unico brano per la terza domenica del *TO*.

Dopo essere passati attraverso il battesimo della neve, siamo giunti ormai sulla soglia della terza domenica del *TO*, e la Chiesa ci convoca e ci sostiene nel corso del nostro cammino, amministrando per noi i segni della nostra salvezza: la parola che leggiamo, il pane che spezziamo, la letizia della comunione del servizio vicendevole. Facciamoci avanti anche noi nella riconoscenza per i doni che riceviamo e nella gioia di poterci offrire per il servizio del Regno. In questo nostro giorno, sempre incerto e problematico, ci è data la possibilità di incontrare il Signore Gesù. Il suo giorno ha intersecato il nostro e, il nostro, si riconosce nel suo. Ascoltiamo oggi la parola del Signore, partecipiamo al banchetto della vita da lui preparato, da lui servito. Oggi, il nostro pellegrinaggio verso il Regno, incontra la definitività della sua Pasqua. Il nostro viaggio s'inserisce nel suo! Il nostro morire è come risorgere per ritornare al Padre insieme con lui. Oggi la nostra storia

umana appartiene interamente al Figlio di Dio che si è fatto uomo nella potenza dello Spirito Santo e noi, che siamo stati evangelizzati, ormai siamo in grado, in tutto e sempre, di glorificare Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, amen!

SALMO 48

Ritorniamo al *salmo 48*. Siamo alle prese, ormai da alcune settimane, con il secondo libretto del *Salterio* come sapete. Dal *salmo 42* fino al *salmo 72*, il secondo libretto. E abbiamo avuto a che fare con quella grande epiclesi, quella grande invocazione dello Spirito Santo, quel sospiro potente che apre il secondo libretto nei *salmi 42 e 43* insieme. E poi il sospiro, che è divenuto lamento nel *salmo 44*, e quindi la visione del regno del Messia nel *salmo 45*, quella cerimonia nuziale che il salmo ci descrive là dove il Messia è ormai intronizzato, è l'*Agnello* come dice poi Giovanni nell'*Apocalisse*, lo *Sposo* che è in attesa dell'arrivo di quella fidanzata che è l'umanità in cammino, l'umanità in viaggio. Ed ecco, dal *salmo 46* a seguire, siamo per l'appunto alle prese con il viaggio dell'umanità verso il trono dell'*Agnello Sposo*: è il nostro viaggio. Ma è un viaggio che è determinato dal riferimento a lui, il Messia che è già vittorioso, che già esercita la sua sovranità, che già è riferimento pienamente realizzato, definitivo.

Ed ecco i tre salmi che seguono, *46, 47, 48* – siamo alle prese questa sera con il *salmo 48* – ma i tre salmi stanno in sequenza: la signoria di Dio che è già il nostro rifugio. E, su questo, ricordate come ci ha invitati a riflettere e a contemplare il *salmo 46*? Proprio il ritornello che scandiva le tre strofe del salmo ci ha sollecitati a riconoscere nel *Signore degli eserciti*, il Signore dell'universo che è con noi. In lui il

... nostro rifugio è il Dio di Giacobbe (*Sl 46,8*).

Il nostro rifugio! È il *salmo 46*, e adesso – vedete – avremo a che fare con il *salmo 48*, ma tra i due salmi – *46 e 48*, la Signoria di Dio che è il nostro rifugio – il salmo che leggevamo la settimana scorsa, *47*: la regalità del Signore. È la regalità del Signore come rivelazione di vicinanza che ci raggiunge nell'intimo più profondo dell'animo nostro, nella nostra condizione umana, per quanto possiamo essere randagi e dispersi alla maniera di Giacobbe peccatore. E, insieme, la regalità del Signore come rivelazione della via di accesso per noi a un disegno di comunione universale, leggevamo la settimana scorsa, secondo quelle che furono le promesse rivolte anticamente ad Abramo. Dunque, il Signore per noi e noi per

lui. E noi in lui, lui in noi – vicinanza, regalità – e noi in lui, introdotti in un disegno di comunione universale. Ecco la sua regalità.

Ritorniamo, dunque, ai *salmi 46 e 48* e, *48*, è il salmo che adesso sta qui dinanzi a noi: la signoria di Dio. È, come ricordate, il sacramento della signoria di Dio per noi, il sacramento, quel nostro rifugio che ha un valore sacramentale, è il segno della sua signoria che diventa efficace per noi, che già è realizzata per noi, che già ci consente, mentre siamo ancora viandanti, pellegrini, in viaggio, quell'umanità che è fidanzata con l'*Agnello* e si sta incamminando verso colui che regna nella sua gloria vittoriosa, ed ecco è già un riferimento sacramentale a lui che è Signore, che è garanzia di rifugio. Questo termine, che compariva nel ritornello del *salmo 46*, lo ritroveremo nel *salmo 48*. E questo rifugio, nei salmi che stiamo considerando, coincide con la presenza di Gerusalemme sulla scena del mondo. E, Gerusalemme, è non soltanto una località geografica, è veramente un riferimento sacramentale, un segno che orienta, in maniera inconfondibile, il grande viaggio della storia umana verso colui che è Signore, il Messia già intronizzato. Gerusalemme! E ricordate il *salmo 46*, là dove abbiamo avuto a che fare con la signoria di Dio che solleva la terra? È inutile che stiamo adesso a tornare indietro, ricordate o potrete ricordare comodamente ripensando un po' al percorso che compimmo allora, ma è sempre il riferimento a quel rifugio che, passando attraverso le tre strofe del *salmo 46*, finalmente si configura come la collocazione all'interno di una vicenda che ci rende partecipi di un movimento che va dal basso verso l'alto. Ecco, diceva il v. 11 del *salmo 46*:

Fermatevi e sappiate che io sono Dio,
eccelso tra le genti, eccelso sulla terra (*Sl 46,11*).

Colui che si solleva è colui che solleva la terra appresso a lui. E il sacramento della signoria di Dio, Gerusalemme, è appunto rivelazione di questa misteriosa leggerezza che adesso consente alla nostra realtà di itineranti nel mondo, di trovarci coinvolti in quella novità piena e definitiva di cui lui è il protagonista:

... nostro rifugio è il Dio di Giacobbe (*Sl 46,12b*).

Ma adesso – vedete – siamo alle prese con il *salmo 48* e ancora l'attenzione è rivolta verso Gerusalemme in quanto segno sacramentale della signoria di Dio per coloro che sono itineranti, come ben sappiamo. E qui – vedete – il *salmo 48* si apre con un'intestazione, si sviluppa poi in quattro strofe, che adesso rapidamente leggeremo con l'opportuna attenzione, e voi avrete pazienza se io dovessi smarrirmi qua e là lungo il percorso, perché il salmo effettivamente ci propone molteplici possibilità di sviluppo, ma vediamo di mantenere il filo conduttore della nostra ricerca.

C'è un'intestazione:

Cantico. Salmo. Dei figli di Core (v.1).

Tenete presente che nella traduzione in greco c'è un'aggiunta. L'aggiunta dice: *Deftera sabatu. Deftera sabatu* vuol dire *secondo giorno della settimana*. Per il secondo giorno della settimana, e si tratta della settimana per antonomasia, cioè la settimana della creazione, il secondo giorno della creazione. E, il secondo giorno della creazione, è il giorno in cui, se ricordate *Genesi* capitolo primo vv. 6, 7 e 8, secondo giorno della creazione il firmamento che separa le acque di sopra dalle acque di sotto. Primo giorno, la luce che determina una separazione tra il giorno e la notte. E, poi, il firmamento – *rakià* si dice in ebraico, *streoma* diventa in greco – che separa, distingue. Nei primi tre giorni, le quattro opere che sono descritte come attività del Creatore che distingue gli spazi, i vani, gli ambienti. E, dunque, l'alto e il basso. Ma – vedete – l'alto e il basso per dire l'invisibile e il visibile? L'invisibile, l'alto. Il visibile, il basso. Ma è anche vero che il firmamento, come separa, struttura all'interno di un disegno unitario, un disegno della creazione che fa parte di un unico progetto nell'intenzione del Creatore e, dunque: l'alto e il basso, l'invisibile e il visibile. Ma quel firmamento che separa, è un firmamento che diventa esso stesso un segno che richiama al contatto, al relazionamento, tra l'alto e il basso, tra l'invisibile e il visibile, alla trasparenza dell'invisibile nel visibile! Il firmamento che distingue e che nello stesso tempo congiunge, e che fa di quegli spazi posti in alternativa l'uno rispetto all'altro – l'alto e il basso, l'invisibile e il visibile – fa di essi gli elementi di un unico disegno creativo, per

cui l'invisibile traspare nel visibile e, il visibile, s'immerge nella profondità dell'invisibile.

Comunque sia – vedete – per il secondo giorno della creazione, un'indicazione che il traduttore in greco ha colto in una dimensione propriamente contemplativa che – vedete – non ha bisogno di molte spiegazioni. E io posso perdere ancora altre parole ma non aggiungerei granché a quello che lo spunto che qui ci viene suggerito ci invita a contemplare senza parole. Dopodiché quattro strofe. Prima strofa, dal v. 2 al v. 4.

Leggo:

Grande è il Signore e degno di ogni lode
nella città del nostro Dio.
Il suo monte santo, altura stupenda,
è la gioia di tutta la terra.
Il monte Sion, dimora divina,
è la città del grande Sovrano.
Dio nei suoi baluardi
è apparso fortezza inespugnabile (vv. 2-4).

Prima strofa, vedete che abbiamo a che fare con Gerusalemme? Ma Gerusalemme intesa appunto come riferimento sacramentale che motiva dall'interno il cammino di coloro che sono itineranti verso la sala del trono, dove il Dio vivente è già intronizzato e il suo Messia regna con lui. E qui vedete che la *città del nostro Dio* viene immediatamente contemplata come un segno rivelativo della grandezza del Signore? Eppure la città con cui abbiamo a che fare che – vedete – è collocata in un contesto geografico che ha delle sue precise dimensioni – una montagna, anzi una collina, un ambiente con le sue inconfondibili caratteristiche – questa realtà è una realtà piccola, è una realtà modesta. È la realtà propria delle cose di questo mondo, ma questa città – vedete – è dotata di una qualità sacramentale che qui viene subito segnalata nel momento in cui le si attribuisce – a questa città – una dote di bellezza che è veramente motivo di incanto e, nello stesso tempo, è quasi una provocazione che ci lascia interdetti. Dice il v. 3:

Il suo monte santo, altura stupenda, ...

Questo *stupenda* è proprio l'aggettivo *jafem*, bella, bellissima. Una bellezza! Bellezza! Bellezza che – vedete – splende in modo tale da fare di questa città, che esercita una funzione sacramentale nel corso della storia umana, un punto di luce da cui trae gioia tutta la terra. Gioia per tutta la terra! E – vedete – una bellezza che ci incanta ma, nello stesso tempo, ci insospettisce, ci preoccupa, perché qui veniamo a sapere che

Il monte Sion, dimora divina,
è la città del grande Sovrano (v. 3b).

È lui il *melech*? È lui il re? Sì, è il sacramento della sua regalità, della sua signoria! Ma – vedete – una bellezza che viene caratterizzata in maniera determinante, non possiamo adesso più sfuggire a questa nota costitutiva di essa, che passa attraverso l'espressione, nella mia Bibbia, di *dimora divina*. Alla lettera questi sono *i penetrali del settentrione*. In greco diventa: *ta plevrà tou vorà*. La bora è il settentrione, è il nord. È la tramontana, diremmo noi. Sono – vedete – le profondità di quella realtà settentrionale che nel linguaggio biblico subito possiamo identificare come la sede del buio: mezzanotte, la tenebra, il freddo, il gelo! Il settentrione come emblema della negatività. Un emblema infernale! E non diciamolo ai settentrionali, naturalmente. «*Omne malum a septentrione*» dice Geremia nella traduzione della Vulgata. «*Omne malum a septentrione*!» Ma vedete che il riferimento geografico, in questo caso, vale molto poco? È il nord nel senso del buio, nel senso del freddo, nel senso della negatività. Ma questo modo d'intendere le cose è anche poi dei padri della Chiesa. Vedete che San Giovanni Crisostomo dice: «*Aquilone* – perché in latino diventa aquilone il nord. Il nord è l'aquilone – è ricordato perché è da là che venivano gli attacchi, le guerre! Donde deriva il dolore, adesso però viene la gioia!». Vedete che qui il fatto è che tutto ciò che il settentrione rappresenta come negatività viene attribuito a Gerusalemme come segno gioioso che illumina la scena del mondo? Dice Sant'Agostino: «*L'aquilone è la terra lontana da cui ritorna il figlio prodigo*». Ruperto dice a modo suo che è il regno di Satana. Niente meno! Quindi – vedete – una realtà infernale. Ma una realtà infernale che adesso – vedete – è presa in braccio, attirata a sé e illuminata in rapporto a Gerusalemme. È «*il monte Sion*», «*la città del grande Sovrano*» che contiene anche il settentrione! È una bellezza – ecco qui

quella bellezza strana di cui vi parlavo – che ci incanta e nello stesso tempo ci sorprende e anche ci preoccupa. È una bellezza singolare, sconcertante, paradossale! È bellezza che contiene in sé anche l'abisso infernale, il freddo e il buio, come elementi propri di quel singolare fascino di cui essa è portatrice. Quella bellezza che è dimora divina. La nostra Bibbia traduce così perché – vedete – quel *zafon* – in ebraico nord si dice *zafon* – quel *zafon* è il riferimento alla sede delle divinità cananee. Le montagne del settentrione sono l'equivalente dell'Olimpo nella mitologia greca, la montagna in cui risiedono le divinità. E dunque, qui, quella realtà oscura, quella realtà infernale, quella realtà che è riferimento in sé e per sé di tutte le negatività possibili, immaginabili e reali, è ricapitolata nello splendore della bellezza di Gerusalemme. Ecco, è una bellezza che ci sgomenta. E vedete come abbiamo a che fare, per davvero, con un segno sacramentale che allude adesso, in modo inconfondibile, a una commistione tra l'alto e il basso, tra il visibile e l'invisibile, a cui accennavo inizialmente facendo attenzione alla traduzione dell'intestazione in greco? E qui, ecco:

Dio nei suoi baluardi ...

– dice il v. 4 –

... è apparso fortezza ...

Notate che *fortezza* è lo stesso termine che nel *salmo 46* era tradotto con *rifugio*. La nuova traduzione dice baluardo.

... è apparso fortezza inespugnabile (v. 4b).

Si è fatto conoscere come rifugio. Rifugio! È – vedete – la bellezza di Gerusalemme? Ma è la bellezza di questa presenza sacramentale nella storia umana che è rivelazione del mistero di Dio! Ma è un mistero che assume così, nella sua immediatezza, nell'impatto che ci viene incontro come una provocazione dirompente, una fisionomia inimmaginabile! C'è di mezzo, niente meno, che una grandezza del mistero trascendente che si svolge come un avvolgimento che

contiene in sé anche le profondità abissali di ogni negatività. Bellezza! Questo è il nostro rifugio per noi che siamo viandanti? Per noi che siamo in cammino? Per noi che siamo quegli invitati che partecipano al convito? Per noi che siamo quella creatura umana fidanzata, l'umanità che va incontro al Messia che siede su trono? Prima strofa.

Seconda strofa, adesso, dal v. 5 al v. 8:

Ecco, i re si sono alleati, ... (v. 5a).

Adesso – vedete – abbiamo a che fare con la scena che descrive un assedio. Molto probabilmente in questo salmo come in altri salmi detti «*Cantici di Sion*» compaiono richiami a quello che fu un episodio della storia del popolo di Dio che ebbe luogo nell'anno 701 a.C. quando Gerusalemme fu assediata da Sennacherib, gran re d'Assiria, però poi l'esercito assiro si ritirò e Gerusalemme rimase intatta. Era il 701 a.C. . In un'epoca successiva poi Gerusalemme sarà assediata nuovamente e più volte, e conquistata, e distrutta più volte! Ma in quell'occasione i fatti andarono come vi dicevo, e quell'episodio viene qui rievocato senza bisogno di scendere molto nei dettagli, per descrivere quale atteggiamento assumono, qui, i re della terra, che sono rappresentanti di quell'iniziativa umana che vuole conquistare. Perché – vedete – quella bellezza che splende là dove una realtà minuscola, una realtà che appartiene a questo mondo, una realtà che è fatta di cose, di cose piccole, quella bellezza è trasparenza dell'invisibile, come avvicinarci a essa? Ed ecco, seconda strofa, quella che stiamo leggendo, il tentativo di conquistarla:

Ecco, i re si sono alleati,
sono avanzati insieme.
Essi hanno visto:
attoniti e presi dal panico,
sono fuggiti.
Là sgomento li ha colti,
doglie come di partoriente,
simile al vento orientale
che squarcia le navi di Tarsis (vv. 5-8).

Dunque – vedete – c'è qualcuno che si avvicina per conquistare. E c'è di mezzo anche un notevole impegno e una seria organizzazione: «*sono avanzati insieme, si sono alleati*». Ed ecco:

... hanno visto: ... (v. 6a).

Notate questo «*hanno visto*». Vedono e arretrano, e si ritirano, e fuggono! Un tremore paralizzante, un progetto che non sta in piedi, una strategia che è inapplicabile:

Essi hanno visto:
attoniti e presi dal panico,
sono fuggiti (v. 6).

Qui una sequenza di tre verbi che descrivono magnificamente questo impatto con una bellezza che diventa motivo di ripiegamento, motivo di allontanamento, motivo di fuga precipitosa.

... sono fuggiti.
Là sgomento li ha colti, ... (vv. 6b-7a).

Il tentativo di catturare, e allora – vedete – quella visione progettata e anche realizzata finché è stato possibile come tentativo di conquistare, sì, proprio di catturare la bellezza. Ed ecco – vedete – una sconfitta travolgente:

Là sgomento li ha colti,
doglie come di partoriente, (v. 7).

Gente che adesso si trova presa nella morsa di un dolore insanabile. Tra l'altro, coloro che volevano assediare, conquistare, catturare, adesso sono esattamente stretti in questa morsa! Sono loro, assediati. Non si rendono conto di come sia avvenuto questo strano ribaltamento degli equilibri, ma è proprio così. Ma è poi vero che questo stato di assedio che adesso li stringe in una morsa implacabile, ha l'evoluzione di un travaglio che è equivalente alle doglie di un parto. Le doglie di un parto, e poi c'è di mezzo – vedete – questo soffio ardente, incandescente, del vento che viene da est, ed è il vento caldo che viene dal deserto

... che squarcia le navi di Tarsis (v. 8b).

Sul mare vento che provoca burrasca. È il soffio caldo. Dice Gregorio Niseno a proposito di questo soffio caldo: «È lo Spirito Santo come se ne parla nel cap. 2 degli Atti». Tra l'altro, stando alla traduzione in greco, qui compare lo stesso aggettivo. Ricordate il colpo di vento, il vento forte, il vento potente, il vento incandescente, il vento che scuote la casa in cui sono i discepoli nel giorno di Pentecoste? Beh – vedete – è lo Spirito creatore che è sempre all'opera, ma in questo caso gli effetti prodotti sono quelli che ci rendono proprio lo spettacolo, la dimostrazione di quanto sia assurda, sciocca, e autodistruttiva la pretesa di conquistare quella bellezza! Vederla, contemplarla, quella bellezza, non vuol dire in nessun modo poterla afferrare e dominare come quando si conquista una città. La bellezza di quella città, in quanto sacramento, non è disponibile alle imprese dei conquistatori. Seconda strofa.

Terza strofa, dal v. 9 al v. 12. Adesso – vedete – la scena viene osservata dalla parte di coloro che sono assediati. Abbiamo avuto a che fare con coloro che pretendevano di essere assediati, adesso gli assediati.

E qui leggiamo:

Come avevamo udito, così abbiamo visto ... (v. 9a).

Notate, c'è un richiamo all'ascolto. Adesso ancora abbiamo a che fare con una visione. Sì, ma una visione che è sostenuta dall'ascolto:

Come avevamo udito, così abbiamo visto ... (v. 9a).

Questo movimento, che è espressione di un vissuto interiore che il nostro salmo vuole mettere in chiaro risalto, acquista un'importanza determinante nel nostro salmo e in relazione all'ampio svolgimento di tutta la *storia della salvezza*, sapete. Perché è proprio,

Come avevamo udito, così abbiamo visto ... (v. 9a).

È proprio così. C'è di mezzo l'ascolto. È l'ascolto della parola, è l'ascolto di quanto abbiamo ricevuto come messaggio, le promesse, tutto quello che costituisce il bagaglio prezioso e impegnativo, qualche volta anche un bagaglio pesante di parole mediante le quali il Signore si è presentato e il popolo ha assorbito, ha accolto, ha custodito, ha ascoltato. Ma adesso – vedete – la visione. La visione!

... nella città del Signore degli eserciti,
nella città del nostro Dio;
Dio l'ha fondata per sempre (v. 9).

In che cosa consiste questa visione? Che cosa c'è da vedere, là dove la parola è ascoltata? È la

... città del nostro Dio;
Dio l'ha fondata per sempre (v. 9b).

Una stabilità incrollabile?

Ricordiamo, Dio, la tua misericordia ... (v. 10a).

Notate questo verbo – *ricordiamo* –, in ebraico indica un atteggiamento meditativo. È un ricordo non semplicemente come utilizzo della memoria, ma è un ricordo nel senso di un rimuginio interiore, nel senso di quel ripensamento che, nell'animo umano, diventa capacità di ascoltare, ma ascoltare dall'interno. Un'interiorizzazione, come si dice oggi con una brutta parola, dell'ascolto. Interiorizzazione. E, dunque, qui – vedete – è un ascolto che man mano si è insinuato, man mano è penetrato, man mano si è infiltrato nelle zone più nascoste, e più spesso impraticabili dell'animo umano.

... la tua misericordia ...

Ecco, quel che c'è da vedere di Dio e del suo modo di rivelarsi attraverso i segni sacramentali, il segno sacramentale nella storia umana, quel che c'è da vedere di Lui in quanto siamo ascoltatori della parola. È l'ascolto della parola che

rende lucida la visione, penetrante la visione! Riconoscibile allo sguardo quello che è di Dio! Ed ecco:

... la tua misericordia ...

E quel che segue nei versetti che adesso subito leggiamo

... dentro il tuo tempio (v. 10b).

Vedete come adesso, qui, è insistente il riferimento alla seconda persona singolare? Ciò che è di Dio, ciò che è tuo. Tuo, di Dio!

... la tua misericordia ...

– abbiamo appena letto –

... dentro il tuo tempio.
Come il tuo nome, o Dio,
così la tua lode si estende
sino ai confini della terra;
è piena di giustizia la tua destra.
Gioisca il monte di Sion,
esultino le città di Giuda
a motivo dei tuoi giudizi (vv. 10b-12).

Tu! Quello che è tuo. Quello che è tuo in un contesto – vedete – dove qualunque pretesa di conquista è segnata da una sconfitta clamorosa, perché il segno sacramentale porta in sé l'eloquenza di quel che è tuo. Ed è un'eloquenza che noi siamo in grado di ascoltare, di recepire, nell'intimo, man mano che impariamo a vedere. E ciò che vediamo è la bellezza. Vediamo la bellezza di quella realtà che continua a essere piccola, minuscola, nascosta, inconsistente e oggettivamente equivalente a ogni altra piccola cosa di questo mondo. Può essere una città, ma è sempre una piccola città! Può essere una montagna, ma è sempre una piccola montagna! Può essere un roccione, ma è sempre un piccolo roccione! Può essere una costruzione, ma è sempre una piccola costruzione! Può essere un nucleo di abitanti, ma è sempre un piccolo nucleo, è sempre una realtà

modestissima e con tutte le inevitabili – come dire – proprio miserie che sono proprie delle realtà create. Misure di questo mondo! Eppure, vediamo la bellezza! Ecco, questo è il punto, vedete? Quello che è tuo! E qui – vedete – *la tua misericordia e la tua giustizia!* Quando dice, poi i

... tuoi giudizi (v. 12b).

È il tuo modo di intervenire. I *giudizi* non nel senso propriamente giudiziario, ma nel senso di un disegno che man mano affiora, traspare, si rivela. Connessioni, intrecci, una provvidenza! Quello che è tuo! E notate, tra l'altro, quell'accento, qui, nel v. 11:

... è piena di giustizia la tua destra (v. 11b).

La mano destra! Vedete, qui la percezione di essere come accarezzati da una mano? La mano destra è la mano che accarezza, è la mano del favore. Essere accarezzati dalla mano del Dio vivente. È lui che è grande, immenso, trascendente, invisibile. Lui – vedete – che è nel sacramento che ha tutte le caratteristiche di una realtà minuscola di questo mondo, rende visibile la bellezza. È la bellezza che ci riguarda in quanto siamo ascoltatori. È quella bellezza di cui riceviamo il segnale che ci incanta, che ci affascina, che ci commuove, che ci riempie di gioia, che ci accarezza! Là dove è l'ascolto della parola che ci ha presi, che ci ha impegnati ed è la parola sua che, ascoltata, diventa in noi suggeritrice magistrale di quella capacità di vedere la bellezza che adesso sta proprio esplodendo in modo epifanico sotto il nostro sguardo:

Gioisca il monte di Sion,
esultino le città di Giuda ... (v. 12).

Grande gioia, grande gioia! Notate che nei giorni di Natale, in primo luogo proprio nella notte di Natale, abbiamo ascoltato il brano del racconto della natività. L'angelo che si rivolge ai pastori e dice loro:

... «Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, ... (Lc 2,10).

Evangelizzo a voi una grande gioia! E tutto il seguito nel racconto, là dove – vedete – l’angelo parla di un segno:

Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia» (*Lc 2,12*).

Andate e vedrete, e loro ascoltano e vanno e vedono! E vedono come avevano ascoltato! Bisognerebbe rileggere quel brano nel cap. 2 del *Vangelo secondo Luca*. Vedono come hanno ascoltato e, allora – vedete – grande gioia! Grande gioia! E, qui, abbiamo appunto a che fare con questa bellezza che illumina il mondo e che appare in tutta la sua gratuita magnificenza là dove l’ascolto della parola ci evangelizza. Ed è – vedete – un ascolto che ha bisogno di pazienza, di assimilazione, di disponibilità sempre più accogliente fino a essere afferrati e penetrati nell’intimo del cuore, e d’altra parte – vedete – è proprio quell’itinerario pedagogico che consente ai pastori di vedere come hanno ascoltato! E tornarono, come quel segnale che indica qual è la strada da percorrere a tutti coloro che visitano il presepio,

I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, ... (*Lc 2,20*).

Così sta scritto!

... tutto quello che avevano udito e visto, ... (*Lc 2,20*).

E qui – vedete – è la strofa che stiamo leggendo:

Come avevamo udito, così abbiamo visto ... (*Sl 48,9a*).

Grande gioia! Sì, è la bellezza che appare! Quella bellezza – vedete – che è epifania della trascendenza nelle cose, negli eventi. Epifania dell’*Invisibile* là dove noi stiamo osservando la scena del mondo e abbiamo a che fare con i riferimenti che, presi in sé e per sé, hanno tutte le caratteristiche di componenti di

un quadro che può essere più o meno banale, o più o meno scontato, o più o meno squallido come sono le cose di questo mondo. È un sacramento, la bellezza!

E adesso – vedete – quarta strofa, il v. 13, da qui e arriviamo alla fine:

Circondare Sion, giratele intorno, ...

Adesso – vedete – quella bellezza, dinanzi alla quale noi ci siamo trovati in seguito al percorso che abbiamo potuto sommariamente ricostruire, quella bellezza diventa racconto. Perché si tratta di girare attorno a Gerusalemme, il giro delle mura dall'esterno, osservarla, scrutarla, riconoscerla. È proprio quella realtà che ha delle misure così ben identificate e circoscritte, non è mica una realtà celeste, è una realtà terrestre, ed è una realtà pesantemente condizionata da misure di spazio e di tempo e non c'è dubbio! Ma

... giratele intorno,
contate le sue torri.
Osservate i suoi baluardi,
passate in rassegna le sue fortezze,
per narrare ... (vv. 13-14).

Ecco! Raccontare,

... alla generazione futura:
Questo è il Signore, nostro Dio
in eterno, sempre:
egli è colui che ci guida.

Per raccontare. Vedete? Adesso abbiamo a che fare con quella bellezza che aveva ributtato all'indietro coloro che pretendevano di catturarla. E adesso, invece, è una bellezza che ci attrae a sé. È una bellezza che si fa avvicinare. Non è una bellezza scostante, una bellezza ributtante. E, proprio perché coloro che pretendevano catturare, avevano proprio sbagliato metodo, e progetto, e strategia, e adesso, invece, è una bellezza che è tutta a nostra disposizione. Ed è – vedete – una bellezza tutta da ammirare, da gustare, da osservare, da abitare. E qui, dove leggiamo:

... passate in rassegna le sue fortezze, (v 14).

Vedete che in ebraico è usata un'espressione che dice *ponete i vostri cuori, depositate il vostro cuore*. La traduzione in latino diceva: *ponite corda vestra in virtute eius / deponete i vostri cuori*. Vedete? È una bellezza che ci consente di mettere il cuore a dimora, di consegnare il cuore, di deporre il cuore. È una bellezza che si fa vedere non per fulminarci ma per attirarci, e al punto che – vedete – questa realtà in sé e per sé così minuscola nella quale pure depositiamo il cuore compiaciuti di essere ospiti di tanta bellezza, diventa il motivo per cui siamo abilitati a raccontare. Adesso possiamo raccontarla!

... per narrare alla generazione futura: ...

E quel che segue. Ecco, per narrare! Vedete che questo racconto è il richiamo, qui, rispettando il linguaggio del salmo e il linguaggio di questa elaborazione teologica, che sta a monte di quella che noi chiamiamo l'evangelizzazione? L'evangelo è un modo di raccontare. E l'evangelo è un modo di raccontare là dove il mistero del Dio vivente nella sua assoluta volontà, nella sua gratuita intenzione d'amore, si è fatto vedere. E si è fatto vedere non qualche spettacolo celestiale, ma si è fatto vedere nella concretezza di una realtà mondana che in sé e per sé continua a essere, e non mi stanco di ripeterlo, così minuscola e insignificante. L'evangelo è Lui che si è fatto vedere e che adesso – vedete – diventa, in noi, ammiratori di tanta bellezza, conquistati da questa bellezza – non noi conquistatori ma noi conquistati, non noi che stringiamo ma noi che siamo accolti, che possiamo deporre il cuore in questa rivelazione di bellezza – ecco adesso, questa novità, diventa, in noi, capacità di raccontare.

Questo è il Signore, nostro Dio
in eterno, sempre: ...

Vedete?

... è il Signore, nostro Dio ...

Ma come? Questa è una pietraia più o meno desolata! Questa è una collina spennacchiata e polverosa!

... è il Signore, nostro Dio
in eterno, sempre:
egli è colui che ci guida (v. 15).

Notate che qui il verbo *guidare* è il verbo che si usa in un contesto propriamente pastorale o, comunque si ha a che fare con animali al pascolo. E, in più qui c'è un'aggiunta, la nota lo dirà:

... egli è colui che ci guida [oltre la morte] (v. 15).

Lo dice la nota, suppongo, sì! «*Oltre la morte*», *al di là della morte*. L'avevo detto io già in passato? Ecco – vedete – mi ripeto, ma è proprio così, «*oltre la morte*». Lo dice Buber! Al di là della morte, al di là della morte! È – vedete – semplicemente un accenno, qui, che chiude il salmo ma che apre dinanzi a noi uno spazio nel quale subito riconosciamo quell'epifania di bellezza che si è presentata a noi nel volto crocefisso e glorioso del «*Figlio dell'uomo*». E oggi è il momento opportuno per arrendersi e divenire specchio di questa bellezza nella quale la parola di Dio si realizza. È la parola di Dio che si è realizzata, è la parola di Dio che è ascoltata. E là dove la parola di Dio è ascoltata, esplose la bellezza del mistero che parla a noi con le realtà di questo mondo. E – vedete – l'*Invisibile* abita nel visibile, e l'*Invisibile* è interamente trasfigurato come epifania della gratuita bellezza di Dio, della sua eterna e inesauribile volontà d'amore.

Fermiamoci qua.

LUCA 1,1-4; 4,14-21

E prendiamo contatto con il *Vangelo secondo Luca*. Abbiamo letto i due elementi che compongono il brano che il lezionario ha ritagliato per noi e che ascolteremo ancora nella proclamazione liturgica domenica prossima. Vedete? Ritorniamo all'inizio di tutto: Luca, vangelo che si apre con i versetti del prologo e vedete che Luca ci parla di un racconto? È come se, guarda caso, senza nessun

programma, ci ritrovassimo esattamente proprio a commentare ancora le ultime battute del *salmo 48*. Un racconto – *raccontate* (cf. *Sl 48 v.14*) – e Luca qui ci parla di un racconto. *Digheis*, dice in greco. *Digheis* è il verbo e, tra l'altro, è lo stesso verbo che, stando alla traduzione in greco compariva alla fine del *salmo 48*, eh? Passando dall'ebraico al greco, il verbo *raccontare*, *narrare*, leggevamo così nella nostra Bibbia, adesso è lo stesso verbo che compare qui, che compare nel sostantivo, poi il verbo *raccontare* ritorna successivamente nel nostro *Vangelo*. Raccontare, che è un modo di evangelizzare. O meglio, evangelizzare è un modo di raccontare. È un modo di raccontare! Ma che racconto è questo? Vedete che Luca dice che lui ha ricevuto un racconto da molti altri? E ora scrive anche lui per rivolgersi a Teofilo. Teofilo, destinatario del suo scritto, questo primo scritto, poi anche gli *Atti degli Apostoli* sono indirizzati allo stesso personaggio. Teofilo ci rappresenta tutti, destinatari di questo scritto, lettori del *Vangelo* e poi sarà anche la volta degli *Atti degli Apostoli* e Teofilo vuol dire «amico di Dio». «Amico di Dio», Teofilo, e Luca scrive per lui, per noi, perché vuole aiutarci a renderci conto che cosa vuol dire essere amici di Dio. Noi siamo amici di Dio, amati e coinvolti in una storia d'amore! Teofili! E – vedete – Luca dice qui:

Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni ... (1,1-2a).

Questi *testimoni* sono *aftopte* / *spettatori*. Hanno visto!

... fin da principio e divennero ministri della parola, (1,2b).

– *Iperite tou logou* / *servitori della parola*, del *Logos* –

così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto (1,3-4).

Cosa sta dicendo Luca qui? Beh, intanto fa riferimento ai fatti avvenuti. I fatti avvenuti, qui è usata una formula col verbo al passivo, sono *pragmata*. I fatti avvenuti, compiuti, portati a compimento da quel soggetto che, senza essere nominato, inconfondibilmente bisogna sempre riconoscere, là dove nel linguaggio

biblico si usa un verbo al passivo, il soggetto è Dio! È lui! È lui che ha realizzato i suoi «fatti». I «fatti suoi», per dirla adesso in modo un po' provocatorio e un po' strafottente. Sembra che si sia «fatto i fatti suoi», ha «fatto cose sue»! Lui ha operato «cose sue», è avvenuto qualcosa che è suo, che è rivelazione di lui che corrisponde esattamente alla sua intenzione, a lui. I fatti avvenuti, e poi Luca dice che ci sono stati degli spettatori. Ve lo facevo notare poco fa, *aftepte*. Dunque, non esattamente testimoni, e qui c'è di mezzo proprio la visione. E anche questo particolare non è affatto indifferente per noi perché siamo reduci dalla lettura del *salmo 48*: hanno visto. Sono stati spettatori di quei fatti e poi ne hanno parlato. Sono divenuti servitori della parola. Vedete che ritroviamo la stessa sequenza? Il fatto avvenuto, lì dove la parola si è realizzata, ascoltata, parola vissuta, parola realizzata, spettatori, hanno visto, hanno raccontato. Hanno raccontato, e adesso – vedete – si passa niente meno che allo scritto! E Luca s'inserisce, qui, energicamente, risolutamente, in prima persona – *anch'io ho deciso di scrivere per te* – per te! E – vedete – come scrive per lui, per Teofilo, scrive per noi. E la motivazione, o meglio, qui, adesso la finalità che si propone è quella che già leggevo nel v. 4:

perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto (1,4).

«*Insegnamenti*» qui sono le «*catechesi*». È usata una forma del verbo *catichen*. «*Le catechesi che hai ricevuto, perché ti renda conto della solidità*», *asfalia*, dice l'*asfalia*, «*la solidità delle catechesi o della catechesi che tu hai ricevuto*». Perché Teofilo – vedete – non è un pinco pallino qualunque, come d'altronde noi. Ne abbiamo già ricevute di catechesi! Ihhhh!!! Qui siamo soverchiati, stiamo affogando! E Teofilo pure, vedete? Però c'è di mezzo – vedete – «*perché tu possa renderti conto della solidità*», che significa: perché tu possa vedere la bellezza che si rivela in quanto hai ascoltato! Oh! Perché tu possa vedere la bellezza che appare, che è epifania del mistero vivente, per te che hai ascoltato. E – vedete – qui sta l'«oggi» dell'evangelo, eh? L'«oggi» dell'evangelo, quell'«oggi» dell'evangelo di cui l'angelo parlava ai pastori:

... ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi ... (2,10-11).

«Oggi»! Che non è un oggi riducibile alle ventiquattro ore di un giorno del calendario. È l'«oggi» dell'evangelo. Quell'«oggi» – vedete – che interseca la nostra storia umana là dove siamo messi in grado di vedere come la parola di Dio si realizza! E allora appare la bellezza del mistero, e appare come una carezza d'amore. Là dove la parola è ascoltata, la parola si realizza. La parola ascoltata è parola che si manifesta in tutta la sua efficacia, coerenza, concretezza, creatività, là dove la parola ascoltata, dunque, diventa in noi contemplazione della bellezza. Ma quella bellezza che il *salmo 48*, lo ricordavo un momento fa, ci descriveva come la rivelazione di quel che è di Dio, di quel che è totalmente suo, gratuitamente suo, sovrabbondantemente suo, inesauribilmente suo! Quel traboccamento di misericordia che nella piccolezza modestissima del nostro vissuto, là dove siamo in ascolto della parola, ci accarezza in un abbraccio d'amore. E Luca scrive per questo.

Poco fa ho fatto un richiamo, e poi l'ho ribadito ultimamente, al racconto della natività. Ricordate che i pastori sono informati circa un «segno» da vedere? Poi c'è il coro degli angeli, poi i pastori – cap. 2 v. 15 – dicono tra sé:

... «Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento ... (2,15).

Vediamo che cosa è avvenuto. Che cosa è avvenuto? Qui il termine usato è *rima* / che cosa è avvenuto, qual è il fatto?

... che il Signore ci ha fatto conoscere». Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, ... (2,15-17).

– v. 17 –

... riferirono ciò che del bambino era stato detto loro.

E

... poi se ne tornarono, ...

– come già vi ricordavo, v. 20 –

... glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro (2,20).

Notate che c'è l'ascolto e c'è la visione. Ma interessante è l'atteggiamento di Maria che *«custodiva tutte quelle parole meditandole nel suo cuore»* (cf. Lc 2,19). Perché ancora è come se qui, nel racconto della natività, non ci fosse il «racconto», nel racconto della natività, come adesso lo riceviamo noi. Ma i pastori tornano. Vedete? Hanno ascoltato e visto, ma ancora non raccontano. Ma anche Maria non è in grado di raccontare! Custodisce, recepisce. Siamo ancora – vedete – alle prese con quel che deve avvenire e che ancora non è avvenuto. Ma quel che per Luca già è avvenuto e tutto quello che è avvenuto. E qui siamo appena appena sulla soglia di un complesso di fatti che avvengono e che poi si ricapitolano nel fatto decisivo: è l'evento del passaggio attraverso la morte, del Figlio che è crocefisso e glorificato. Quel che è avvenuto, questo è avvenuto. Qui – vedete – per i pastori ancora non è possibile raccontare. E, lo ripeto ancora, anche la Madonna non è ancora in grado di raccontare, tant'è vero che non dice niente: custodiva nel suo cuore.

Prendete il cap. 24, e qui – vedete – un salto un po' avventuroso per arrivare di nuovo in contatto con una pagina che conosciamo quasi a memoria: i discepoli sulla strada di Emmaus, dopo tutto quello che è avvenuto. Adesso *«tutto quello che è avvenuto»*. Se voi ricordate, nel v. 14 sta scritto proprio così:

e conversavano di tutto quello che era accaduto (24,14).

Luca nel prologo dice, ecco, *«tutto quello che è avvenuto»*. Ci son quelli che hanno visto e hanno raccontato. Adesso anch'io ho ascoltato – dice Luca – e scrivo e dunque racconto, attraverso lo scritto, per te. E questo percorso – vedete – è determinato, adesso, dal passaggio attraverso quel che è avvenuto? Sì! Quel che è avvenuto. E, il passaggio – vedete – che nella posizione di coloro che sono in ascolto di quegli eventi, diventa contemplazione della bellezza, visione della bellezza. Da questa visione della bellezza dipende il racconto e l'evangelizzazione!

E questi discepoli che sono in cammino sulla strada per Emmaus, ci rappresentano tutti. Sono loro e anche noi con loro. E Luca scrive per Teofilo, scrive per noi, scrive per i discepoli di Emmaus, scrive per noi. Scrive anche per loro, anche per noi! Tant'è vero che qui vedete che è usato lo stesso verbo – *epighinoskin* – che compariva nel v. 4 del prologo? *Epighinoskin* / «perché tu ti renda conto della solidità delle catechesi che hai ricevuto» (cf. Lc 1,4). «Ti renda conto», perché tu puoi ascoltare catechesi all'infinito, come capita anche a noi, ma devi renderti anche conto. E, in quel rendersi conto, c'è il passaggio dall'ascolto alla visione della bellezza. E qui lo stesso verbo – vedete – nel v. 16 del cap. 24:

Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo (24,15-16).

Questo è il nostro verbo:

... erano incapaci di riconoscerlo.

... i loro occhi ...

– non vedono! –

... erano incapaci di riconoscerlo.

Vedete che questo stesso verbo ricompare, poi, più avanti nel v. 31 quando leggiamo:

Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista (24,31).

È invisibile! Vedono l'invisibile, vedono la bellezza! La bellezza di quel che è avvenuto, la bellezza di quello che hanno ascoltato. Già! Vedete che qui si passa, adesso, nel racconto dei discepoli di Emmaus, da una posizione di ascolto, perché sono in ascolto i due, ma è ascolto senza visione, v.17:

Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo

sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute (24,17-21).

Vedete come ci si concentra su quello che è accaduto? Quello che è accaduto, non stiamo parlando di teorie, ipotesi, promesse, propositi, messaggi ideali. Stiamo parlando di quello che è accaduto. E, quello che è accaduto, è una miseria insopportabile! Quello che è accaduto è un'ingiustizia feroce. Ma quello che è accaduto è una smentita delle migliori speranze dei nostri, in forma davvero inequivocabile, incorreggibile. Non c'è rimedio!

Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto» (24,22-24).

Fino al v. 24:

... lui non l'hanno visto» (24,22-24).

Vedete? Un ascolto senza visione. Semmai uno sguardo spento. E, in realtà, continuano a usare gli occhi per non inciampare sulla strada, questo sì, ma è uno sguardo spento. Uno sguardo semmai – vedete – che, ritornando al *salmo 48*, vuole catturare. E quindi è quello sguardo che vorrebbe catturare ma non può! Può solo temere, come loro sono angustiati, spaventati, stanno scappando. Possono solo registrare la vergogna di una sconfitta amara che tutto riporta alla piccolezza delle misure umane e delle misure mortali: “*Vedi? L'hanno condannato a morte. Una vergogna clamorosa per noi che speravamo e invece siamo alle prese con la nostra delusione, e scappiamo! Volevamo catturare*”. Ecco lo sguardo spento, triste, amaro, che poi tra l'altro, sapete, qui dove dice che «*si fermarono con lo sguardo triste*» (cf. *Lc 24,17b*), sono *skizropi*, dice in greco. Hanno lo sguardo dello sciita. Gli sciiti erano gli abitanti del Caucaso, popolazioni poco raccomandabili che, nel corso dei secoli, fecero incursioni. È uno sguardo feroce, è uno sguardo ostile, è uno sguardo cattivo, è *skizropi*, così c'è scritto: col volto triste. È un volto

incattivito, appunto! È lo sguardo di quei tali della seconda strofa nel *salmo 48*. È uno sguardo spento, è uno sguardo micidiale, è uno sguardo violento, è uno sguardo prepotente, è uno sguardo che vuole conquistare, dominare. E, in realtà – vedete – è lo sguardo che, come maschera, nasconde, e non può più nascondere a un certo momento lo sgomento, il terrore, il disgusto, la sconfitta, la vergogna! Le misure umane sono queste? Mortali?

E vedete che adesso si passa, qui, alla commozione ardente del cuore umano? Dice il v. 31:

Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista (24,31).

Vedete? Vedono e lui non c'è, è invisibile.

Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (24,32).

Perché questo è avvenuto! Questo è avvenuto:

... ci spiegava le Scritture?» (24,32b).

E per quella commozione, qui è proprio usato il verbo *ardere* – no? – incandescente, del cuore umano quando si vede l'*Invisibile*. quando si vede la bellezza che appare là dove la parola di Dio si compie nella storia umana. È successo questo? È la parola di Dio che si è compiuta! Il fatto in sé è miserabile? È la parola di Dio che si è compiuta. E, la parola di Dio, si compie ed ecco un'epifania di bellezza. E, per coloro che ascoltano, adesso la visione. E, allora subito – vedete – il desiderio e il bisogno di raccontare. Subito, subito!

E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, ... (24,33)

E raccontano. Ma è quello che diceva Luca fin dall'inizio del suo *Vangelo*. Qui siamo arrivati all'ultimo capitolo di esso e la visione diventa racconto, anzi diventa esattamente, per dirla con un termine che per noi è inequivocabile, evangelo! «Oggi» per noi l'evangelo, «oggi» per noi è questo racconto.

Sapete? Vediamo meglio – solo qualche richiamo ancora e poi ci fermiamo – ma vediamo meglio come Luca imposta il suo racconto. Ritorniamo anche noi a Nazaret, cap. 4. Là è ritornato Gesù. Il lezionario mette insieme i primi quattro versetti del *Vangelo* con l'episodio di quel che avviene nella sinagoga di Nazaret. Beh torniamo anche noi a Nazaret. Vedete? È Gesù che torna, ma anche noi torniamo. Torniamo a quella che è la nostra condizione normale, che si ripete con puntualità e anche con impegno, con serietà, non c'è dubbio: il sabato, la sinagoga, le Scritture. Sabato, sinagoga, Scritture, questa sequenza è rappresentativa di tutto un quadro all'interno del quale possiamo inserirci anche noi. Non soltanto Gesù ritorna a Nazaret, ma ciascuno di noi ritorna al suo ambiente, al suo cammino, alle catechesi che ha ricevuto. Ciascuno di noi ha una storia più o meno lunga e più o meno sofferente a causa delle catechesi ricevute, ed ecco ci siamo. Ecco, siamo a Nazaret, la parola ci è stata catechizzata. Questo nel caso nostro possiamo dirlo comunque. Poco o tanto, in maniera più o meno eloquente, ma la parola ci è stata catechizzata. È quella parola che porta con sé le promesse di Dio, la testimonianza di altri che ci hanno preceduto, non c'è dubbio. Non c'è dubbio, tant'è vero che qui, nella sinagoga di Nazaret, sabato, Scritture, Gesù legge nel libro del profeta Isaia, *Isaia 61*, grande poema che sta nel cuore della terza parte del *Libro di Isaia*, i versetti qui riportati dal nostro evangelista. C'è un'inserzione di un rigo che proviene da un altro capitolo. Ricordate bene il testo:

Lo Spirito del Signore è sopra di me; ...

– è Gesù che sta leggendo –

*... per questo mi ha consacrato con l'unzione,
e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio,
per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista; ...*

Ecco:

... per rimettere in libertà gli oppressi, ... (4,18)

Questo rigo proviene dal cap 58 v. 6, non da *Isaia 61*. È un'inserzione.

e predicare un anno di grazia del Signore (4,19).

Si ritorna a *Isaia 61*, l'«*anno di grazia*» è il giubileo, eh? Ci siamo in pieno anche quest'anno. È l'*anno dell'accoglienza*, per dirla in modo più letterale.

Gesù chiude, e consegna, e:

Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui (4,20b).

Vedete? È Gesù che legge ed è Gesù che adesso dice «oggi»!

«Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (4,21b).

«Oggi» questa parola si realizza per voi che ascoltate. E – vedete – «oggi» questa parola si realizza, in Gesù. Non semplicemente legge e poi semmai commenta, incoraggia, interpreta, troverà qualche esemplificazione. Ma dice «oggi» questa parola che voi ascoltate si è realizzata. «Oggi»! Notate bene che:

Lo Spirito del Signore è sopra di me: ...

«Oggi» la parola che è stata letta e che voi avete ascoltato, si realizza perché sono io che di questa parola sono l'attore protagonista! Questa parola è realizzata già, «oggi»! Vedete? «Oggi» la bellezza si rivela nelle misere cose di questo mondo, nelle misere cose della nostra storia umana. «Oggi»! I poveri – vedete – così si esprime Gesù facendo appello al libro che ha citato in questa sezione, ma evidentemente questo è un riferimento emblematico. Ci sono di mezzo le Scritture, tutte quelle Scritture che poi Gesù risorto va interpretando e commentando man mano che cammina insieme coi discepoli di Emmaus: da Mosè ai profeti e non ci manca niente. E qui – vedete – nelle misere cose della nostra condizione umana: i poveri, i prigionieri, i ciechi, gli oppressi. Sono quattro segnali indicatori che in qualche modo sono validi per completare il percorso. È il quadro, la descrizione del quadro. Tra l'altro sono quattro: ciò che è quaternario, quadrangolare, cubico, nel linguaggio biblico è ciò che è mondano, ciò che è cosmico, ciò che ha fare con

la realtà di questo mondo, e in misura completa. Quattro come sono quattro i punti cardinali. E, dunque, quattro, e allora non finiamo più di parlare della povertà, di quante forme di prigionia e di schiavitù, di quante oscurità che impediscono allo sguardo di vedere. E non solo se si tratta di cecità clinica, ma di una cecità di altro genere, una cecità di ordine morale, una cecità di ordine sociale. Cecità che passa attraverso abitudini, adeguamenti all'opinione pubblica che spesso è come un gioco di ombre che oscura la vista degli uomini, l'opinione pubblica! Ciechi! E poi gli oppressi, schiacciati in tutte le forme possibili e spesso tutte quelle forme di oppressione che proprio perché c'è di mezzo uno schiacciamento che tende a rendere irriconoscibile la presenza di coloro che subiscono il peso insignificante, forme di oppressione che non vengono neanche comunemente segnalate. Eppure è così! E vedete Gesù? In lui la parola è ascoltata. Abbiamo a che fare – vedete – non semplicemente con Gesù che legge, che insegna, ma con Gesù che ascolta la parola! *In me questa parola è realizzata:*

Lo Spirito del Signore è sopra di me; ...

«Oggi» questa parola è realizzata, perché è realizzata in lui, ascoltata da lui, compiuta in lui! In lui la bellezza del mistero di Dio. Vedete? Questo è accaduto, ormai. La bellezza del mistero di Dio che appare ai nostri occhi come rivelazione dell'amore che ci accoglie: l'«*anno di grazia*».

E, allora, i poveri diventano sacramento della signoria di Dio, il regno dirà poi Gesù nelle *Beatitudini*. E allora, i prigionieri sono liberati. È storia di liberazione la nostra storia? E allora, i ciechi vedono; e allora, gli oppressi si sollevano «oggi». «Oggi» è l'«*anno di grazia*». Ma – vedete – là dove la parola è ascoltata appare la bellezza. Là dove la parola è ascoltata in lui, ed ecco è, per noi che siamo spettatori di questo che sta avvenendo, che è avvenuto, che ormai è epifania di bellezza, l'ascolto della parola diventa finalmente la modalità efficace per renderci conto di quello che ci è stato catechizzato. Per renderci conto di quale bellezza ci è data da vedere, e di quale mistero ci avvolge, ci contiene, illumina la strada, ci inserisce all'interno di un disegno che è governato dalla sovrabbondante fecondità della misericordia di Dio. Per noi che ascoltiamo – vedete – è proprio la

miseria delle nostre situazioni umane che acquista un valore sacramentale, perché quella miseria è la miseria nella quale la parola di Dio si è realizzata, la parola di Dio si è compiuta! E la parola è lui! È lui che ha fatto di quella miseria il suo modo di presentarsi a noi, fino a quella morte crocefissa e vergognosa che per i discepoli di Emmaus era motivo valido per fuggire. Una bellezza che non hanno trovato. L'hanno cercata, l'hanno voluta conquistare e hanno trovato, invece, l'orribile testimonianza di dolore del Crocefisso. Bellezza!

È così che, nel *salmo 48*, Gerusalemme diventa sacramento. Ma adesso sono i poveri, adesso sono i prigionieri, i ciechi, gli oppressi, sacramento della signoria di Dio! Questo è avvenuto, e Luca scrive per noi – vedete – affinché l'ascolto della parola di Dio, e l'ascolto dei *Libri* che noi leggiamo come leggevano gli antichi, come leggevano quelli che erano in cammino sulla strada di Emmaus, come leggeva anche Teofilo, come leggiamo noi, e leggiamo da un pezzo, da quando siamo nati o da quando abbiamo cominciato a fare catechismo e frequentare le nostre Chiese e ricevere periodicamente, sistematicamente, ritmicamente, i contenuti delle letture, i *Libri* che leggiamo in ascolto della parola di Dio, affinché – Luca scrive a questo scopo – affinché il nostro ascolto divenga visione della bellezza che, nella carne umana, è divenuta sacramento dell'eterna volontà d'amore. Quell'eterna volontà d'amore che è nel grembo di Dio. Luca scrive per questo.

Abbiamo visto la Parola crocefissa e glorificata. Per questo la Chiesa può e vuole raccontare. Altri ascolteranno e vedranno, e così saremo evangelizzati per divenire specchio dell'unica bellezza, e Teofilo, amico di Dio, sarà il nome nuovo e definitivo di ogni creatura umana.

Fermiamoci qua.

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù mia luce, abbi pietà di me!
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!*

Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai voluto rivelarti a noi mediante l'incarnazione del Figlio tuo, Gesù Cristo e con l'effusione dello Spirito Santo. E così ci hai insegnato ad ascoltare la tua parola, a contemplare, in essa, la rivelazione dell'eterna bellezza che è il segreto della tua vita che tu hai voluto manifestare nel mondo e condividere con noi, creature umane. Nella tua parola creatrice, nella tua parola fatta carne, nel tuo Figlio, redentore nostro, noi accogliamo la rivelazione della bellezza eterna. Manda il tuo Spirito perché illumini il nostro sguardo, perché liberi il nostro cuore, perché ci renda docili per accogliere ciò che tu ha voluto donare in un disegno di riconciliazione cosmica, universale. In un disegno di redenzione, di salvezza. Così, ci hai insegnato ad ascoltare la parola nella carne crocefissa e glorificata del Figlio tuo, Gesù Cristo. E, verso di lui, tu educa il nostro sguardo perché lo Spirito della luce, della gioia, della vita vera, ci conduca a contemplare la bellezza della novità che riconcilia il mondo intero in obbedienza alla tua volontà d'amore. Abbi pietà di noi, Padre. Convertici, consegnaci al Figlio tuo, Gesù Cristo. Rendici docili per il servizio del tuo Regno, per accogliere e trasmettere l'Evangelo, e così riconoscerci, dichiararci ed essere coloro che appartengono a te e al tuo amore eterno. Tu sei il Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito

*c
o
n
s
o
l
a
t
o
r
e
,*

*u
n
i
c
o*

*n
o
s
t
r
o*

*D
i
o*

*s
e
i*

b